

**Gruppo Emmanuele - Padova**  
**CONFERENZA DIBATTITO 11\11\2005**  
**L'AMORE E GLI AMORI**  
**nella relazione la fecondità**

**GIANNI GERACI**

Mi pare bello potervi raccontare, dopo le riflessioni che abbiamo ascoltato prima, alcune esperienze di cui sono testimone oculare, perché sono esperienze di persone che ho conosciuto, di persone con cui ho condiviso spezzoni di vita. Dico che mi pare bello, perché se c'è un elemento che è emerso nei due interventi che mi hanno preceduto è proprio questo: occorre partire dall'esperienza, partire dal vissuto delle persone che si confrontano con il mistero della relazione.

Io vengo da un gruppo di omosessuali credenti che si chiama Gruppo del Guado, il gruppo da cui, potremmo dire, è partita tutta la vicenda degli omosessuali credenti in Italia. Siamo riusciti anche a ricostruire la data del primo incontro: era il 20 dicembre del 1980, poco meno di venticinque anni fa! Quando si decise che nome dare al gruppo abbiamo scelto di ricordare una pagina biblica: la cosiddetta *Lotta di Giacobbe con l'Angelo* sulla riva del fiume Jabbok (Gen 32, 22-32).

Dopo aver fatto passare al di là dal torrente le mogli, le schiave, i figli e tutto quanto possedeva, Giacobbe resta solo e al calar della notte è aggredito da un «uomo che si avvinghiò con lui fino allo spuntare dell'alba». Giacobbe si difende da quello che sente come un nemico, ma poi, paradossalmente, accorgendosi che si tratta di un essere superiore in cui è presente la divinità, gli dice: «Non ti lascerò se prima non mi darai la tua benedizione». Gli chiede cioè di dargli quanto ha di buono, potremmo quasi dire che gli chiede di volergli bene e, insieme, gli rivela il proprio nome, che è come dire che gli si affida e gli si consegna.

Non è difficile riconoscere in questa storia la traccia e il senso di tante nostre storie. L'entrata improvvisa e violenta, nel nostro paesaggio di solitudine, di qualcuno da cui speriamo di ottenere la risposta al nostro bisogno profondo di amicizia, la 'benedizione' che possa aiutarci a vincere l'isolamento e l'insignificanza, una presenza che in certo modo ci aggredisce, contro cui lottiamo, perché se da una parte promette dall'altra chiede e può esigere quello che non vogliamo dare, la dialettica continua tra l'istinto di soverchiare l'altro e quello di abbandonarsi, l'intuizione che in ogni forma di amore si fa, in qualche modo, l'esperienza della divinità e del bisogno assoluto e che quello che cerchiamo è alla fine Dio stesso.

Questa riflessione, che è poi quella da cui sono partite tutte le esperienze dei gruppi di omosessuali credenti in Italia, io l'ho vista concretizzarsi nel vissuto di tante persone che ho incontrato. Ed è appunto di questi vissuti che vi voglio parlare. Ho scelto di comunicarvi il vissuto di persone di cui posso dirvi il nome, perché sono convinto che uno degli aspetti significativi dell'episodio della lotta di Giacobbe al guado di Jabbok è proprio questo: la rivelazione del proprio nome, un'esperienza rispetto alla quale noi omosessuali credenti abbiamo quella che definirei una *vocazione specifica*. Non si tratta tanto di ostentare qualche cosa in maniera provocatoria, si tratta invece di rivendicare la nostra dignità e di vivere con autenticità il nostro orientamento sessuale, cercando di essere noi stessi in tutti gli ambiti in cui è organizzata la nostra vita.

Nei gruppi di omosessuali credenti ci sono parecchie persone che vivono delle relazioni di coppia: alcune continuano ancora, altre sono invece finite per le difficoltà che subentrano in ciascun tipo di relazione. Da questo punto di vista non sono coppie molto diverse da quelle eterosessuali, verrebbe da dire che si tratta di coppie che colpiscono per la loro *banalità*, la stessa banalità che caratterizza tutte le relazioni di coppia che si giocano sulla condivisione, negli anni, di un quotidiano che non ha niente di eclatante, niente di *glamour*. Eppure è proprio questa stessa *banalità* che rompe gli schemi

e che aiuta le persone a capire che due persone dello stesso sesso possono costruire davvero una relazione di coppia seria.

Dico questo perché ricordo ancora una relazione del professor Mario Aletti, un intellettuale cattolico che presiede la *Società italiana di Psicologia della Religione*, quando ha ammesso di aver accettato finalmente l'idea che una persona omosessuale potesse realizzarsi pienamente in una relazione di coppia nel momento in cui ha visto la sofferenza con cui, un suo conoscente omosessuale, viveva l'esperienza della perdita del compagno. In quel dolore Aletti ha rivisto il dolore con cui la sua mamma aveva reagito alla morte del marito e ha scoperto che non c'era una differenza sostanziale tra l'amore che legava i suoi genitori e quello che legava questo suo conoscente al compagno<sup>1</sup>. Se questa persona non avesse fatto una scelta di visibilità e non avesse trovato il coraggio di vivere senza nascondimenti la 'banalità' del suo dolore, il professor Aletti non avrebbe mai potuto capire quello che invece ha poi compreso così bene.

La *banalità* delle relazioni di coppia omosessuali ha anche una sua fecondità che si manifesta in quello che potremmo chiamare un 'servizio comune' alla comunità di appartenenza. Ho, ad esempio due carissimi amici, Carlo e Gianbattista, che hanno trasformato la loro casa in luogo in cui l'accoglienza e la disponibilità vengono vissuti concretamente nei confronti delle persone che li cercano. Analogamente, nel Guado, sono attive da anni persone come Ferruccio e Franco che contribuiscono con il loro tempo, con la loro comune disponibilità e con la loro presenza, alla vita e all'armonia di tutto il gruppo.

Come vedete si tratta di persone che fanno cose molto banali, che si occupano di volontariato, che sono disponibili, che danno una mano alle persone che conoscono e che, soprattutto, fanno tutto questo *insieme*. Da questo punto di vista, il fatto di non avere delle responsabilità genitoriali favorisce l'emergere, nelle coppie omosessuali, di quell'atteggiamento di accoglienza e di solidarietà che ho appena ricordato, un atteggiamento che, non a caso, il teologo statunitense John McNeill, sostiene essere una componente essenziale di quella che lui definisce la *vocazione omosessuale*<sup>2</sup>.

Ma permettetemi, prima di concludere la mia relazione, di ricordare due persone che hanno saputo trasformare la loro vita comune in una vera e propria testimonianza d'amore cristiano. Si chiamano Enrico Gasperetti e Marino Bonino. Sono entrati in contatto con il Gruppo del Guado una decina di anni fa e, da allora, hanno iniziato a frequentarlo in maniera assidua. Li ricordo perché un mese fa, dopo 27 anni di vita comune, la loro relazione di coppia è finita: Marino è infatti morto per un tumore al pancreas e, durante il suo funerale, ho fatto un'esperienza che, secondo me, spazza via molte remore che potrebbero esserci nel dare un qualche riconoscimento alle relazioni di coppia omosessuali.

Si trattava di quello io definirei un tipico *funerale milanese*: un cimitero sterminato percorso da piccoli cortei funebri; un posto dove è impossibile ritrovare una tomba a meno di non avere le coordinate che permettono di identificarla, come il bersaglio di una battaglia navale, con una lettera e con un numero. La famiglia di Marino aveva pochissimi contatti con lui, anche perché non accettava le scelte che aveva fatto: lui è morto tra le braccia del suo compagno e gli altri parenti stretti sono arrivati dopo, per partecipare a un funerale in cui tutti erano, per loro, degli estranei. Dopo il ricevimento della salma da parte dell'accettazione del cimitero, quando ci si saluta per le condoglianze, ho visto lo smarrimento negli occhi di Enrico, perché, non essendo stato riconosciuto come parente, non aveva potuto conoscere le coordinate che avrebbero identificato la tomba del suo compagno. Le abbiamo dovuto chiedere al nipote di Marino.

In quel momento mi sono reso conto, vedendo il volto sofferente di Enrico, di come il riconoscimento giuridico di una coppia dello stesso sesso non è nemmeno una questione di diritti,

---

<sup>1</sup> Le parole del professor Mario Aletti sono state pronunciate in una tavola rotonda dal titolo *Psicologi, psichiatri, strizzacervelli: le scienze della mente e l'omosessualità* che ho moderato alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia il 27 Agosto 2004.

<sup>2</sup> Cfr. John Mc Neill, *Scommettere su Dio. Teologia della liberazione omosessuale*, Torino, Sonda, 1994.

ma è piuttosto una questione di dignità: la dignità di non dover elemosinare da qualcun altro quello che invece ci spetta e che abbiamo il diritto di avere. Quella stessa dignità che io ho visto ferita negli occhi di Enrico.

Forse vi ho un po' deluso perché non ho fatto grandi riflessioni, ma vi ho raccontato delle storie. Sono però convinto che, nel momento in cui le storie hanno il coraggio di venire fuori e di lasciarsi raccontare, spazzano via qualunque dibattito e mettono al primo posto il diritto che ciascuno di noi ha, di vivere fino in fondo, la relazione con l'altro per costruire un ambito in cui ciascuno, grazie all'aiuto dell'altro, diventa più autentico, diventa più umano, diventa in sostanza migliore.

### **RISPOSTA DI GIANNI GERACI**

Io avrei un paio di osservazioni: la prima riguarda una riflessione che vorrei proporre anche agli altri due relatori. Ho l'impressione che la grande diffidenza che si osserva nella storia della chiesa in occidente (parlo di questo argomento specifico perché è l'unico che conosco) non è tanto una diffidenza nei confronti del sesso, ma è piuttosto una diffidenza nei confronti del piacere sessuale. A questo proposito mi viene in mente un brano riportato dalla teologa tedesca Uta Ranke-Heinemann<sup>3</sup> quando racconta la vicenda umana di Sant'Agostino. Da giovane ha avuto alcune relazioni guidate dalla passione amorosa e, a un certo punto, ha cercato addirittura di sposare una donna di cui era innamorato, la stessa donna che gli aveva dato un figlio. Ma la madre, una di quelle madri troppo presenti a cui certi psicologi imputano l'omosessualità dei figli, si oppone al matrimonio perché lo status della futura moglie non era troppo inferiore a quello di Agostino. Poi è diventato manicheo e ha iniziato un nuovo rapporto di coppia ispirandolo alla morale manichea: una morale in cui il più grosso peccato che l'uomo poteva compiere era quello di procreare, cioè di imprigionare una scintilla di spirito nella materia del corpo. In sostanza, la vita sessuale di Agostino durante gli anni in cui fu manicheo si poteva riassumere con lo slogan: "Piacere sessuale sì, procreazione no!". Abbandonato il manicheismo, chiuse tutte le relazioni che aveva avuto in precedenza e approdato in età adulta al cristianesimo, Agostino ha elaborato una visione della sessualità che era condizionata pesantemente dal suo passato di manicheo, e allo slogan: "Piacere sessuale sì, procreazione no!" ne ha sostituito un altro che suona più o meno così: "Procreazione sì, piacere sessuale no!". Era talmente ossessionato dalla malvagità del piacere sessuale che scrisse addirittura che era attraverso il piacere sessuale con cui lo concepiscono che i genitori trasmettono al figlio il peccato originale.

Se però metto in relazione le conclusioni a cui giunge Agostino con il suo vissuto e, contemporaneamente, mi metto a interrogare il mio vissuto, mi accorgo che il piacere sessuale può avere molti significati positivi e che, in alcune circostanze, può addirittura essere liberante. Ecco! Nel momento in cui ho avuto la grazia (perché io la considero una grazia), di riconciliarmi con l'idea di poter vivere dei momenti di intimità sessuale con un'altra persona e di accettare come un dono il piacere che questa stessa intimità ci dava, ho anche iniziato a dedicare le mie energie agli altri e a vivere con maggiore creatività la mia esperienza di cristiano che vive all'interno della Chiesa.

A questo punto si pone il problema del rapporto che noi omosessuali possiamo avere con una Chiesa (intendo in particolare la Chiesa cattolica) che, quando si esprime attraverso le forme più autorevoli del suo magistero, afferma chiaramente l'incompatibilità tra la vita di grazia e l'esercizio della sessualità all'interno di una relazione omosessuale. Giustamente Giannino Piana sottolineava l'esigenza di iniziare a prendersi la responsabilità delle proprie scelte, senza pretendere sempre e comunque di avere una approvazione esterna. Se siamo capaci di assumerci questa responsabilità e di condividere le scelte che facciamo e i motivi che ci spingono a farle all'interno della chiesa riusciremo a renderla migliore e le permetteremo di adottare un linguaggio inclusivo anche nei confronti delle esperienze che, come quella degli omosessuali, non aveva avuto la possibilità di emergere durante il passato.

---

<sup>3</sup> Cfr Uta Ranke-Heinemann, *Eunuchi per il regno dei cieli*, Milano, Rizzoli, 1990

Quante cose, nella riflessione morale della chiesa, sono cambiate? Nel XVI secolo, tanto per fare un esempio, ci fu un dibattito fortissimo sulla liceità della schiavitù. Teologi importanti e esponenti autorevoli del magistero hanno sostenuto che la schiavitù era lecita perché era funzionale alla naturale diversità che c'è tra un uomo e un altro uomo.

Soltanto una riflessione sulle sofferenze che una simile impostazione copriva ha permesso alla chiesa di mettere al primo posto la comune dignità di tutte le persone e, all'interno di questo riconoscimento, il fatto che la libertà individuale è una componente ineliminabile di questa dignità.

Da questo punto di vista noi omosessuali credenti abbiamo un compito analogo: vivere responsabilmente la nostra omosessualità e farla conoscere alla Chiesa in maniera di aiutarla a comprendere meglio il valore dell'amore che ci spinge a costruire delle relazioni di coppia. Tra l'altro, sono convinto, che questo lavoro che dobbiamo fare per aiutare la Chiesa a comprendere meglio le nostre relazioni d'amore, può aiutarla, più in generale, a porsi con minore diffidenza nei confronti di qualunque forma di diversità. Tanti anni fa, proprio qui a Padova, ho raccontato di sentirmi in dovere di ringraziare Dio per la mia omosessualità, perché se non fossi stato omosessuale mi sarei chiuso nel recinto angusto di chi considera il proprio modo di vivere la fere come l'unico modo possibile. L'aver dovuto fare i conti con una diversità che non avevo previsto mi ha portato a vedere con occhi diverse le tante altre forme di diversità che chiedono di essere riconosciute dalla Chiesa, come ad esempio, quella delle tante persone che, in Africa, preferirebbero celebrare l'Eucaristia con il pane di miglio e con il vino di palma, un'esigenza che a un europeo sembra assurda, ma che è invece profondamente legata al significato profondo di queste due vivande nella cultura africana.

Un altro riferimento interessante mi sembra quello che è stato fatto nei confronti dell'atteggiamento che la società può avere nei confronti delle diversità. La paura per ciò che non conosciamo è qualche cosa di istintivo: si ha paura di una diversità che irrompe nella nostra vita perché non la conosciamo, perché non abbiamo ancora le categorie che ci permettono di capirla, perché abbiamo paura che questa diversità comprometta il grado di benessere che siamo riusciti a raggiungere. Se però questa stessa diversità si mette in dialogo con noi, ci fa capire che ci possono essere modi diversi di impostare la propria vita che possono coesistere, ci permette di vivere l'esperienza dell'arricchimento reciproco che può scaturire dall'incontro che facciamo con chi è diverso da noi, allora possiamo dire di essere sulla strada giusta per realizzare quella *convivialità delle differenze* di cui parlava monsignor Tonino Bello.

Un'ultima osservazione molto breve riguarda il luogo comune che vuole la minoranza omosessuale più promiscua della totalità della popolazione. So benissimo che si tratta di un'idea molto radicata. Non posso però non ricordare che i pochi scudi scientifici dedicati all'argomento ci dicono l'esatto contrario e cioè che i comportamenti sessuali delle persone omosessuali non si discostano in maniera significativa dai comportamenti dell'intera popolazione italiana. Io stesso mi sono meravigliato quando ho letto queste conclusioni, anche perché conosco benissimo i numerosi locali con le dark room e tutte le altre occasioni che gli omosessuali hanno di fare del sesso mordi e fuggi. Qualcuno mi ha però fatto notare il numero impressionante di prostitute che animano le strade durante la notte: un numero che non si concilia con l'idea che mi sono fatto dell'eterosessualità. Forse noi omosessuali abbiamo l'impressione di essere più promiscui degli eterosessuali solo perché viviamo in una comunità che non nasconde certi comportamenti trasgressivi come invece fa la società eterosessuale nel suo complesso<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. ad esempio Marzio Barbagli, Asher Colombo, *Omosessuali moderni*, Bologna, Il Mulino, 2001. Si veda anche Chiara Saraceno (a cura di), *Diversi da chi?*, Milano, Guerini e associati, 2003.